

La finestra sul GATTILE

Attività venatoria e animalismo radicale: tradizione e buon senso spesso a confronto con pregiudizi e fantasie

CLAUDIO ZANINI

Bologna. Emilia. Sto entrando in un negozio per animali. C'è un banchetto, fuori, e una signora che mi sorride.

«Salve» mi fa, con un sorriso sulla bocca, e si presenta: «sono una volontaria del gattile XXX di YYY, non so se lo conosce...».

Mi fermo sulla porta. «A dire il vero... no.»

«Beh, noi ci occupiamo di gatti randagi e abbandonati... nel senso che gli diamo da mangiare, li curiamo se hanno bisogno e alcuni li diamo pure in adozione» mi spiega, con gentilezza, la signora. «In pratica viviamo di volontariato e offerte, quindi se le va, visto che entra in questo negozio di animali, all'uscita magari può lasciarci qualcosa... Non soldi: intendo una scatoletta di cibo, oppure dei croccantini... a noi e ai nostri amici felini va bene tutto.»

Sorrido alla signora, poi guardo al cartello che sovrasta una cesta ahi loro, intendo i gatti, vuota. Ma forse è perché il negozio ha appena aperto. Lo sguardo si appunta su una delle foto che fanno da contorno: un primo piano di un bel gatto nero, coi baffi lunghi e gli occhi gialli a mandorla.

«Quella è Soraya, la nostra vecchia pante-

ra» mi spiega lei, seguendo il mio sguardo fisso «è la decana del gruppo, ma sembra ancora una giovincella.»

«È lo spirito che conta» dico io, guardando adesso all'attempata signora: in effetti, sotto al trucco che copre i segni dell'età, lo sguardo è ancora bello vivace. «Adesso devo andare» taglio corto «ma tranquilla che ci rivediamo all'uscita.»

E così è. Con una mano tengo il sacchetto con le scatolette per Zurg, il mio cane, mentre con l'altra porgo alla signora una bella confezione di croccantini al salmone per gatti.

«Oh, ma che signore gentile e generoso» fa lei «e di parola.» Prende la scatola e la posiziona per bene al centro del cesto ancora vuoto. «Grazie, grazie mille, a nome dei nostri amici felini.»

«Ma si figuri. Non c'è di che. È stato un piacere.»

«No, dico sul serio: una persona che ha a cuore i problemi degli animali fa sempre piacere conoscerlo.»

«Beh, il piacere è reciproco.» A dire il vero ho una certa fretta e adesso vorrei anche telar via.

Macché. Insiste: «lei possiede degli animali?».

«Sì, un cane. Si chiama Zurg. Ma più che una proprietà, la considero un'amicizia.»

«Giusto! A me invece in casa fa compagnia un gatto soriano che si chiama Tom... E il suo amico a quattro zampe è di razza oppure è un meticcio?»

«Di razza. È un Korthals.»

La signora mi guarda perplessa.

«È una razza poco conosciuta e poco diffusa. Una razza da caccia. Il Korthals, detto anche griffone francese, è un cane dall'aspetto rustico e burbero, tipo uno spinone.»

«E come mai ha scelto una razza così particolare?»

«È una lunga storia. Mi piace per il carattere e anche esteticamente, ma anche quando lavora.»

«Lavora? Non mi vorrà mica dire che lui... che lei... voi...»

«Andiamo a caccia? Sì, ci andiamo, e ci piace pure molto.» Ecco, ci siamo: la solita solfa. Meglio giocare d'anticipo.

«Ma la caccia non è giusta!»

«E perché mai?»

«Perché non ha più senso ai nostri tempi andare in giro ad ammazzare animali indifesi!»

«Mi sta dando del pazzo sanguinario?»

«Non ho detto questo...»

«Ma è come se l'avesse fatto.»

«Intendevo dire che andare in giro a sterminare...»

«Sterminare? Mi creda: se questo fosse il mio proposito andrei in giro con un lanciافiamme.»

«Volevo dire che non è una buona cosa andare di qua e di là a sparare.»

Scuoto la testa. «Vede, signora, non è che funzioni proprio così. Non è che un cacciatore esce e spara a tutto quel che si muove, cercatori di funghi compresi. La caccia è caccia. Non è un'altra cosa. Intendo dire che non è una guerra agli animali oppure un passatempo per gente dagli istinti repressi. C'è anche una bella differenza tra la caccia e il tiro sportivo: è molto diverso sparare a una bestia e a un bersaglio inanimato. Gli appassionati di armi vanno nei poligoni oppure al tiro al piattello, mentre i cacciatori vanno nei boschi e per le campagne: sono attività distinte, mi creda. Talvolta io passo settimane intere senza sparare un colpo su selvaggina, ma non per questo mi dolgo: se avessi voglia di tirar schioppettate andrei anch'io al tiro a segno. Ma non sarebbe in ogni caso la stessa cosa: la caccia è una filosofia di vita e di comportamento, perché non c'è soltanto un grilletto da premere, ma è tutto quello che c'è intorno che la rende a noi cacciatori così irresistibile. Il problema è che risulta molto difficile spiegare questa passione atavica a chi non se la porta più dentro: o la si ha oppure non la si ha.» Riprendo fiato dopo la tirata.

«Voi cacciatori avete tutta l'opinione pubblica contro.»

«Tutta forse no, perché per fortuna c'è ancora qualcuno che capisce o che perlomeno ri-



spetta le scelte di coscienza altrui, ma la maggior parte sì. D'altronde trovare un punto di contatto, oppure un terreno comune di onesto confronto, sembra essere un'impresa impossibile nel nostro paese. Anche perché dietro all'ambientalismo più radicale sovente si nasconde non soltanto una grande ostilità verso il mondo venatorio, ma anche una grande ignoranza nei confronti della natura. Mi creda: il cacciatore saggio non ha alcun interesse a sterminare e distruggere. Che cosa mai potrebbe cacciare l'anno dopo? Il cacciatore vero ama la natura.»

«Ah!, proprio un bel modo di dimostrare amore...» sbotta lei, ma guardando da un'altra parte.

«Ma lo sa che gran parte di quel che noi cacciatori versiamo a Stato, Regione e Provincia viene poi investito in miglioramenti ambientali? Che spesso e volentieri siamo noi cacciatori quelli che si prendono la briga di andare a ripulire i boschi dai rifiuti lasciati dai turisti o a foraggiare gli animali nei momenti di difficoltà?»

«Basterebbe lasciare in pace la natura.»

«Appunto. Ma ciò si dovrebbe estendere all'agricoltura, al turismo e a qualsiasi altra attività antropica. Mi creda: arreca molto più danno un passaggio di escursionista, sciatore o di ciclista in certi momenti critici per l'animale, piuttosto che l'approccio discreto del cacciatore coscienzioso. Ma in ogni caso un'esclusione completa dell'uomo dall'ambiente è pura utopia. Perché il concetto di *wilderness*, per dirla all'americana, è applicabile soltanto a parchi, oasi o comunque ad aree limitate, non all'intero globo. Non possiamo pensare di regredire all'età della pietra. Anzi: ben vengano scienza e tecnologia, che ci permettono di controbilanciare l'impatto inevitabile dell'uomo sulla natura. O almeno di provarci.»

«Non mi convincerà mai!» fa la signora, accompagnando le parole con un gesto rapido della mano, come a voler scacciare una mosca fastidiosa. «È una questione di principio e di grandi ideali.»

«Degli ideali la natura non sa che cosa far-sene» ribatto io «la natura è ciò che accade, non soltanto ciò che si pensa debba accadere.»

La signora adesso prova ad articolare qualcos'altro, ma rinuncia.

Io rispondo con un sorriso, giusto per distendere cortesemente nervi e conversazione.



«Non so come dire» ri-favella la signora «ma sono certa che la caccia è un'attività che non serve a nulla, se non a soddisfare i cacciatori.»

«Beh, questo lo vada a raccontare ad esempio agli agricoltori e a chiunque subisce danni causati da ungulati.»

«Ungoché?»

«Ungulati. Sto parlando ad esempio dei cinghiali: ha mai visto che cosa succede ad un campo visitato nottetempo da loro? O ad un'automobile dopo un investimento stradale? Per non parlare del trasporto di parassiti tipo le zecche... Ma tutte le popolazioni di ungulati in genere si sono incrementate troppo. E un modo sensato di intervenire è proprio quello di un controllo venatorio. Recinzioni, dissuasori eccetera non bastano.»

«Non è vero! Basterebbe introdurre anche dei predatori naturali.»

«E già. Infatti gli allevamenti di lupi, di linci e di orsi bruni abbondano... E comunque anche ove questi son presenti, parlo ad esempio dei lupi



in gran numero proprio qui nella provincia di Bologna, i problemi sussistono e in qualche modo tocca di intervenire.»

«Comunque si potrebbero trasferire queste povere bestie in sovrannumero dove invece non ce n'è neanche una.»

«Eh, sì... forse in piazza Maggiore... sistema molto naturale, pratico e pure poco costoso per la collettività, direi.»

«Non facciamo gli spiritosi. Intendo nei parchi che ci sono in giro per l'Italia o comunque nei posti naturali per loro, per gli animali.»

«E dagliela con questa parola: naturale. Che cosa vuol dire naturale? Trappolare, anestetizzare, portar da un'altra parte? A parte appunto i costi, i rischi per gli animali e tutto quanto gli va dietro: ma a lei farebbe piacere risvegliarsi in un posto mai visto prima, lontano chilometri da casa sua?»

«Beh, sempre meglio che finire morti ammazzati.»

Scuoto la testa. Non c'è niente da fare: l'animalismo più intransigente non ammette mai repliche, nemmeno sensate.

«Oppure si potrebbe anche sterilizzare un po' di soggetti.»

Insiste. «Fantastico. Questo è il metodo di sicuro più ecologico... peccato che aver a che fare con un cinghiale non sia come aver a che fare con un gatto.»

«Basta la volontà di fare le cose!»

«Allora cominci lei a dare davvero un buon esempio: adotti un cinghiale e se lo metta in giardino o in appartamento. Son certo che non appena le avrà mangiato cassetina, sabbia e pure il gatto cambierà idea sulla di lui gestione...»

La signora ammutolisce.

Mi spiace d'esser stato un po' brusco, ma adesso ne ho proprio abbastanza di tutta questa retorica ambientalista senz'alcun aggancio con la realtà dei fatti naturali. Cerco comunque di uscire con stile: «adesso devo proprio andare, comunque buona fortuna a lei e ai suoi mici.» Vado a prenderle la mano per un rapido ma galante baciamano. «In bocca al lupo» le auguro, congedandomi con un breve inchino «pardon, volevo dire al gatto.» Poi mi volto e finalmente me ne vado.

Mah?!, penso, mentre mi allontanano a passo spedito caso mai mi venissero dietro la signora e tutte le sue fantasie animaliste. Con la visione della natura siamo sempre alle solite: la realtà è sotto gli occhi di tutti, eppure nessuno sembra vederla. Come in quel vecchio film di Hitchcock. Com'è che si intitolava? La finestra sul gattile?

Scusate, per una volta mi son permesso di giocare un po' con le parole, per non cadere nella retorica che a mio avviso spesso affligge certi nostri scritti su stampa venatoria specializzata. Però giuro che ciò che ho raccontato mi è successo davvero. Finita comunque la storiella, rimane tutto il resto: chi riuscirà mai, in Italia, a spiegare le ragioni dei cacciatori onesti e appassionati? Come farlo in un contesto che ci accoglie sempre e comunque con dei perniciosi pregiudizi? Solo una cosa so: l'è dura. Ma non per questo bisogna desistere. Un po' alla Don Chisciotte, però auguro a tutti noi cacciatori che ogni occasione di confronto sia costruttiva e raccomando mai e poi mai scendere ai livelli di chi sbraita, o peggio insulta, e non sta mai ad ascoltare. ■